

Ricordo di Giuseppe Andreetto.

Il corpo delle immagini

Antonello Fresu*

Se il ricordo di Giuseppe attraversa decenni di incontri, viaggi, scelte e passioni che hanno accompagnato un lungo tratto delle nostre vite, il ricordo di Giuseppe come analista si caratterizza, soprattutto, per una dedizione assoluta all'incontro con i pazienti e per il contatto "viscerale" con la sensorialità delle immagini e i territori del profondo.

"Viscerale" nel senso più autentico e immediato del termine. Intensa e potente è stata infatti la forza e l'energia che ha animato il suo percorso fin dagli anni Ottanta, quando, giovane medico specializzando in Psichiatria, inizia a viaggiare verso Roma per la formazione gruppo analitica con Alice Ricciardi von Platen, figura destinata a lasciare in lui un segno profondo.

Negli anni successivi – in un periodo in cui in Sardegna non erano ancora presenti psicoanalisti, né freudiani né junghiani – inizia la propria analisi prima con Piergiacomo Migliorati e, in seguito, con Paolo Aite, grazie al quale si avvicina al gioco della sabbia. Con Paolo, Giuseppe manterrà un intenso legame, sia professionale che umano, per tutta la vita.

Segue l'attività nell'AIPA, anche come didatta, ed infine l'impegno appassionato all'interno del LAI, tappe di una vita professionale e umana vissuta interamente dentro il dialogo con l'inconscio.

Ho usato l'aggettivo "viscerale", però, per descrivere, soprattutto, la modalità con cui Giuseppe ha sempre vissuto l'esperienza analitica: un'esperienza che nasceva dal corpo, dall'immagine, dal sentire profondo, e che proprio nel corpo veniva a trovare il suo primo linguaggio.

* È psicologo analista, membro ordinario dell'AIPA e dell'Associazione Internazionale di Psicologia Analitica (IAAP). Artista e curatore d'arte, si occupa da anni della relazione tra Psicologia Analitica e Arte contemporanea. Vive e lavora a Sassari.

Via Roma 35, 07100 Sassari. E-mail: antonello.fresu@gmail.com

Da qui, la sua costante riflessione sulla cornice trasformativa del setting, che, attraverso la definizione dei suoi “limiti” e “confini” – sempre all’interno di una prassi squisitamente analitica – scardina i vincoli riduttivi della coscienza, permettendo l’incontro con una diversa “percezione,” intima e feconda. Una percezione che apre lo spazio alla capacità immaginativa ed all’incontro con un livello primario della relazione, che riconduce alle origini, ai primi passi dello sviluppo della psiche.

È in questo incontro intimo e vitale della relazione – che include ed integra ogni aspetto del rapporto analitico, dalla corporeità dell’analista e del paziente, fino alla “fisicità del setting stesso” – che il setting può trasformarsi in una vitale “risorsa” non verbale, in uno spazio fecondo che agisce ridando vita a un nucleo psichico originario. Un nucleo attivamente “ordinatore”, in grado di strutturare la relazione e di orientarla nei passaggi trasformativi della vita.

Tutto questo, attraverso il vivificante contatto con le immagini del profondo, immagini che – per Giuseppe – hanno corpo e movimento, ritmo, sia nel tempo che nello spazio. Esse si attivano nel contatto con i livelli primari e originari, veri nuclei di partenza per ogni successiva differenziazione ed integrazione di funzioni psichiche più elaborate e coscienti: l’uso della parola, la capacità simbolica, le funzioni psichiche più finemente evolute sul piano della coscienza.

Questi livelli, corrispondenti nella teorizzazione junghiana allo sfondo archetipico, sono tuttavia anche radicati nella nostra fisiologia: “nei livelli metabolici, nella definizione e collocazione delle cellule, dei tessuti, degli organi, e nelle loro correlazioni funzionali”.

Compito dell’analisi è, dunque, attraverso l’intimità dell’incontro e della relazione, dare “corpo” alle immagini del profondo ed alla percezione di sé, alla ricerca di quel materiale prezioso che possiamo, ogni volta, riconoscere sia per la sua capacità di “sorprenderci”, sia per l’impulso che imprime al processo di elaborazione simbolica e di individuazione.

Per questo, la prima risorsa del processo analitico – come diceva Giuseppe – “non sta certo solo nel dettaglio tecnico o nella precisione delle parole, ma nella tonalità comunicativa, che sia una parola, un gesto, un oggetto, o un segno”.

Questo, per lui, era il senso più autentico dell’analisi.

Per Paolo Paolozza **Pani Galeazzi***

Nel lutto, ogni volta, cerco una parola, che finora non ho trovato, capace di tenere insieme la gioia e la gratitudine per l'incontro con il dolore e lo strappo della perdita.

E profonda è la gratitudine per l'incontro con Paolo, amico vero da più di 30 anni. Con lui l'amicizia è stata sicurezza piena dell'esserci l'uno per l'altro. Lacrime e risate. E vita. Vita che si mescolava. Nel tempo.

Ora altrettanto profondo è il dolore: non sentire più la sua voce, il suo sorriso, la sua gentile ironia, i lucidi momenti di critica. L'intelligenza acuta e capace sempre di sorprendere. La sua presenza autentica.

Eppure sì, è così. Sono insieme questa gioia e questo dolore.

Abbiamo attraversato insieme tante vicende dall'incontro all'AIPA, entrambi allievi, nel '92. Voglio ricordarlo qui per un dono che resta: un piccolo denso ricchissimo libro, Jung e il suo doppio. L'ombra del funambolo nei seminari sullo Zarathustra di Nietzsche (Castelvecchi, 2022).

È stato stimolante e divertente stargli vicino in questa scrittura, leggere le pagine mano a mano che Paolo le costruiva, il suo appassionato lavoro accompagnato da un apparato di note così ricco da farne quasi un altro libro, altrettanto fecondo.

E così voglio salutarlo insieme alla comunità che lo ha conosciuto con le sue parole coraggiose, prese dall'ultimo capitolo del libro, che si intitola "Sorella paura". Paolo qui si sofferma ancora sulla figura del funambolo, che questa volta non è solo metafora, bensì esperienza concreta di un grande funambolo: Roland Petit.

Descrivendolo, Paolo dice: "La cura meticolosa della sua arte, il metodo inesorabilmente rigoroso, l'attenzione continua alla revisione dell'esperienza realizzata fino a distillarne una tecnica raffinata sono solo alcune delle "virtù" che costituiscono lo stile e l'essenza della sua pratica".

* Psicologa analista, è socia della IAAP, del LAI (Laboratorio Analitico delle Immagini) e di Philo. È didatta dell'AIPA. Fa questo lavoro da 41 anni. Autrice di numerosi articoli sui temi dell'autolesionismo, della relazione corpo/mente, della creatività femminile e della relazione tra poesia, arte e psicoanalisi, pubblicati su *Studi Junghiani* e sulla *Rivista di Psicologia Analitica* (di cui è anche redattrice). Ha scritto in volumi collettanei: *Psiche e guerra, Il gesto che racconta, Paradossi di maternità, Figure della memoria*. Con Giuseppe Andreotto ha curato il volume: *Mondi in un rettangolo. Il gioco della sabbia: aperture sul limite nel setting analitico* (Bergamo: Moretti & Vitali, 2012). Ha scritto *Accendere il buio. Donne in dialogo con il nemico interno* (Milano: Mimesis, 2025). Invecchiando si commuove facilmente...Vive e lavora a Roma.

Via Vulci 9, 00183 Roma. E-mail: panigaleazzi@gmail.com

Ogni volta che ho letto queste parole ho pensato a quanto profondamente corrispondessero allo stile di lavoro e alla cura della relazione, non solo terapeutica, che Paolo era capace di esprimere, sapendo bene, come dice più avanti “che la cura di noi tutti nasce e si specchia nel dolore di ciascuno”.

Citando Paul Auster, che conosceva Petit: “Il funambolismo non è un’arte della morte, ma un’arte della vita – della vita vissuta al limite del possibile. Ovvero della vita che non si nasconde alla morte, ma la guarda dritta in faccia”.

E Paolo lo ha fatto, fino all’ultimo.

Ciao amico mio, carissimo, dolcissimo, funambolo.

Ricordando Paolo Paolozza

Anna Maria Sassone*

Con Paolo Paolozza ho attraversato una lunga parte di vita in AIPA, e non solo. Insieme abbiamo spesso ricordato episodi, parlato di momenti importanti, passaggi significativi personali e associativi.

Ricordare Paolo, senza dialogare con Paolo, rende più acuta e dolorosa l'assenza, ma particolarmente viva la sua presenza.

Erano i primissimi anni del '90 del secolo scorso, Paolo era candidato e io ero nel Direttivo presieduto da Piergiacomo Migliorati: ci conoscemmo alla prima riunione di quello che divenne poi lo Spazio di Consultazione Analitica dell'AIPA. Trovarci in quel gruppo significava condividere una visione del mondo, delle relazioni, un sentire simile, soprattutto un ri-trovarci negli stessi valori.

Eravamo agli albori di una apertura della nostra Associazione, su tale scia nacque in me l'idea che si potesse organizzare un'attività clinica rivolta all'esterno, permeata da uno spirito sia sociale che istituzionale; consultazioni analitiche a cui far seguire percorsi di qualità a costi inferiori rispetto alle terapie effettuate negli studi privati.

A posteriori, dopo averlo conosciuto, Paolo Paolozza non poteva non interessarsi al progetto, prendendovi parte con particolare entusiasmo, divenendone per alcuni anni anche il responsabile. Tutto il gruppo si avvale dell'esperienza nei servizi che Paolo, da psichiatra di lungo corso, andava generosamente narrandoci, anche per comprendere come potessimo differenziarci dai servizi territoriali per creare un modello di prima consultazione "analitica" svolta nell'istituzione.

Al contempo ci rese sempre più partecipi dello spirito che lo animava e che mai lo ha abbandonato. La visione rivolta al sociale, il rispetto per le diversità, quel lato del femminile che gli permetteva accoglienza, ascolto, tensione verso il prendersi cura dell'altro, hanno sempre segnato la cifra con

* È membro dell'International Association for Analytical Psychology, Past President, Responsabile del training e didatta dell'Associazione Italiana di Psicologia Analitica. Tra i membri fondatori dello Spazio di Consultazione Analitica dell'AIPA, di cui è stata promotrice, ha fatto parte della redazione della *Rivista di Psicologia Analitica* e della *Rivista Studi Junghiani*. Relatrice in convegni nazionali e internazionali, ha al suo attivo numerose pubblicazioni apparse anche su riviste non solo del settore. Ha curato i volumi *Psiche e guerra*, *Immagini dall'interno* e *Alchimie della formazione analitica*. Negli ultimi anni ha approfondito la sua ricerca sulle emozioni incorporate, sulla relazione tra sonorità e ascolto analitico, nonché orientato i suoi studi alle relazioni tra psiche e politica, allo spirito del tempo, ai femminicidi e al maschile arcaico nelle donne.

Via Emanuele Filiberto 50, 00185 Roma. E-mail: annamaria.sassone@gmail.com

cui svolgeva la professione nel pubblico come nello spazio privato, anche dell'AIPA.

Pensando al Sé come meta a cui tendere, Paolo era riuscito ad integrare una tendenza introversa, poche parole, attente, circostanziate e autorevoli anche nel corso delle nostre riunioni – perlopiù accompagnate da qualche bottiglia di vino e dai dolci di Anna De Luca, per inciso Paolo amava il buon cibo e la convivialità – a un fare estrovertito dove la sua libido si indirizzava verso gli altri, tesa a sostenere, aiutare, ascoltare.

A seguire, con l'11 settembre del 2001, con il crollo delle torri gemelle, nel gruppo emerse il desiderio di confrontarci, di riflettere insieme sulle politiche della psiche nel collettivo, sugli echi al nostro interno, sui riverberi nelle stanze di analisi e nei nostri pazienti. Ne nacque un libro nel 2002: *Psiche e guerra. Immagini dall'interno*.

Molti di quei contributi potrebbero essere stati scritti oggi, quello di Paolo parlava de "Il silenzio in analisi ai tempi di Bin Laden": basterebbe modificare di poco quel titolo per riflettere anche ai nostri giorni sul frequente silenzio nelle stanze d'analisi in riferimento ai tragici eventi che accadono nel mondo, ai movimenti nelle piazze, alle istituzioni democratiche minacciate, ai disastri ambientali, temi che hanno visto Paolo sempre coinvolto, attento, sensibile. Leggere il suo saggio permette di ascoltare attraverso le sue parole i motivi possibili di un tale silenzio, la cesura che si verifica tra la storia personale e la storia collettiva, la scissione presente in un quotidiano vissuto come se certi eventi non scuotessero profondamente le certezze anche di esistenza.

Scorre la vita, trascorrono gli anni e Paolo è sempre presente e partecipa nei diversi momenti collettivi della nostra Associazione, a ribadire il suo interesse per le vicissitudini istituzionali, come per le proposte culturali. Paolo amava molto il suo lavoro e amava studiare, la sua attitudine riflessiva lo portava la sera a fine giornata lavorativa a leggere e a scrivere. Al pari di molti psichiatri, attratto dal desiderio di comprendere l'animo umano, permeato dai grandi temi dell'esistere, anche Paolo aveva rivolto molti dei suoi interessi al pensiero filosofico.

Di qui il suo libro *Jung e il suo doppio: l'ombra del funambolo nei seminari sullo Zarathustra di Nietzsche*, in cui analizza, attraverso i seminari tenuti da Jung tra il 1934 e il 1939, la relazione tra Jung e il filosofo tedesco. L'immagine del "funambolo" presente nello Zarathustra diventa il mezzo per accostare l'Ombra e collegare la profetica figura di Zarathustra alla crisi personale di Jung e alla catastrofe imminente della guerra, quell'"annuncio del terribile alle porte". Scrive ancora Paolozza: «Devo ammettere che il mio primo contatto emotivo con quell'annuncio fu dovuto a una canzone degli anni Sessanta intitolata, appunto, Dio è morto. Ero un ragazzo ed ebbe su di

me un effetto potentissimo. Non avevo ancora studiato Nietzsche, in seconda liceo, e fu Guccini a bucare la corazza della mia educazione cattolica e borghese».

Ma di Paolo mi piace qui anche ricordare del suo recente matrimonio con Roberta De Sclavis, la sua compagna di vita. Nell'immaginario collettivo l'aggettivo maggiormente in uso per le spose è radiosa: ebbene Paolo Paolozza quel giorno, condividendo il sentire di Roberta, si presentò al Campidoglio come uno sposo radioso.

Il suo sorriso, a volte timido, a volte sornione, è stato compagno a molti di noi, amici e colleghi, ma abbiamo condiviso anche diversi, inevitabili, momenti non facili di vita. Ora ancora una volta ci accompagna, consegnandoci le sue riflessioni sul lutto e sul mistero della morte: «A volte dopo gravi lutti la psiche tace, il mondo interno si ghiaccia il dolore e l'angoscia si raccolgono in un silenzio completo di parole e immagini... In fondo nel silenzio c'è l'apertura su interrogativi a cui noi tutti non sappiamo dare risposta. E forse non è un caso che l'associazione... sia con la morte, estremo confronto con il limite della conoscenza e del senso».